

Il Piccolo della Sera - Trieste
30 - IX - 1930

I concerti finali del festival veneziano con l'orchestra dell'Augusteo

Primo a accingersi a giudicare le nuove composizioni che l'Orchestra dell'Augusteo avrebbe eseguite durante i due concerti finali del festival, il pubblico della Fenice rivolse un fervido saluto al maestro Bernardino Molinari, al quale Venezia è legata da bellissimi ricordi. Alla commossa dimostrazione partecipavano con non minore entusiasmo gli ospiti, fra cui molti stranieri, che per queste serate eran convenuti nel massimo teatro veneziano. Il Molinari s'è difatti preoccupato anche fuori d'Italia una bellissima fama, e dei direttori italiani egli è il più considerato dopo Toscanini, specie in America, dove egli dirigerà quest'anno ben venti concerti per la Philharmonic Symphony Society di New York.

Il Molinari e l'Orchestra dell'Augusteo riportarono con questi concerti un altro grande successo. Essi hanno fatto conoscere al pubblico intellettuale del festival delle composizioni che non tarderanno d'oltrepassare i confini e di mettere al giusto posto nella produzione sinfonica contemporanea l'ingegno di alcuni musicisti italiani. Il fatto è consolante, perchè denuncia un risveglio dell'ispirazione sinfonica in Italia, dove soltanto nel tardo Ottocento un Martucci e uno Sgambati ne tentarono il genere, mentre da un secolo i tedeschi ne mantenevano il primato.

Pizzetti, Malipiero

Cominciamo con il «Concerto dell'Estates» di Ildebrando Pizzetti, che per idealità di contenuto e per freschezza di lineamenti è opera fra le pochissime di quest'ultimo decennio destinata a restare. Essa ha la sua chiara modernità, non segnata dall'irrequietezza, non guasta dalla ricercatezza intellettuale; è una composizione prettamente italiana, in cui la voce della natura ritrova per i quattro tempi, matutino, notturno, gagliardo, finale, una espressione rigorosa e fiorente, che pare un ritorno alle forme strumentali del nostro Settecento, rinfrescate da uno spirito squisitamente moderno. Di una modernità molto diversa, intesa come ricerca di nuove possibilità stilistiche, sono informate «Le pause del silenzio» di Francesco Malipiero, scritte ancora durante la guerra. D'allora, molte cose sono avvenute; la radio e la televisione hanno conquistato lo spazio, il cine sonoro, con voce rauca ma precisa, ha dichiarato guerra al teatro lirico, il jazz ha sommosa la ritmica musicale. Tutto questo, per chi vede nell'arte l'immediato riflesso di una espressione di vita, deve aver molta importanza. Tanto più appare lavoro robusto questo del Malipiero, cui la data del 1917 non pesa, ma anzi è valse d'abbrivio verso una meta dove i molti ritardatari han preso un comodo no-

sto. Tutto quanto avviene nei suoi sette momenti musicali è espresso con una persua animazione e con una larga conoscenza della tavolozza orchestrale. Che sono queste pause del silenzio? Lasciamo la parola all'autore, che ha promesso al lavoro questa spiegazione:

«Le «Pause del silenzio» non rappresentano nessuna tendenza, nessuna intenzione che non sia puramente musicale. Vengono concepite durante la guerra, quando era più difficile trovare il silenzio e quando, se si ritrovava, molto si temeva di interromperlo, sia pure musicalmente. Appunto per la loro origine tumultuosa, in esse non si riscontrano né degli sviluppi tematici, né altri artifici ai quali il musicista s'abbandona quando, rinchiuso nella sua officina, ama imitare l'opera del cessatore.

Però, volendo si può dire che le sette espressioni sinfoniche corrispondono a sette differenti stati d'animo, e anche senza cadere nella pedanteria si possono analizzare, perchè quasi si smazziano da loro stesse.

La prima espressione, senza dubbio, si può definire pastorale; la seconda fra lo scherzo e la danza; la terza una serenata; la quarta una zidda tumultuosa; la quinta un'«elegia funebre»; la sesta una fanfara; la settima un gioco di ritmi violenti. Però è facoltà di chi ascolta di dare delle interpretazioni opposte a quelle precisate dall'autore. Lo squillo col quale si iniziano le «Pause del silenzio», e che ritorna sette volte, è il solo legame tematico che assista fra le sette espressioni sinfoniche ed è un po' eroico perchè una voce timida non oserebbe interrompere il silenzio.

Mulè, Respighi, Casella

Musica bella, sviluppata in una calda tonalità, contiene «Sicilia canora» di Giuseppe Mulè, scritta più di venti anni fa e che oggi può dirsi ancora giovane per la costante vivezza dei suoi episodi. La melodia vi si distende voluttuosamente, amando più che l'elaborazione tematica i dolci abbandoni e le riprese del canto, che sono le espressioni musicali più immediate.

Con una toccata per pianoforte e orchestra, eseguita la prima volta alla Mostra di musica contemporanea con l'Orchestra dell'Augusteo, Ottorino Respighi par concedersi lo svago di trattare una forma che sta agli antipodi dei poemi sinfonici, con i quali egli ha saputo esprimere sentimenti così alti e commossi. Nella toccata l'autore pare soprattutto interessato allo svolgimento tematico, e ciò gli riesce in modo magistrale nel tempo di chiusa, dove anche la voce del pianoforte risuona più robusta e più bella. Ottimo ese-

cutore ne fu il pianista Guido Agosti.

La serenata di Alfredo Casella, eseguita del pari in Roma alla Mostra italiana di quest'anno, appartiene alle composizioni riposte del maestro. In qualche pagina guizza il sentimento canterinale, ma vi sono anche gli episodi semplici, condotti sopra una traccia popolare, dove ogni proposito di novità, ogni approccio con un ipotetico stile avrebbe è rigorosamente evitato. La composizione arieggia il «divertissement», cui i nuovi tempi han prestato una fisionomia conforme.

A commemorazione di Domenico Aleona, morto due anni fa, e al quale gli studiosi debbono un'opera fondamentale sull'Oratorio, furono eseguite «Due canzoni italiane» svolte con semplicità di mezzi, e probabilmente volute dallo stesso autore così schive di fasto strumentale, come conviene a una composizione che esprime un umile stato d'anima.

Di un altro musicista nostro, recentemente scomparso, Ferruccio Busoni, venne eseguita un'«Elegia funebre», opera di scarsa capacità emotiva, ma tuttavia nobile nella sua impostazione armonica, e non priva di originalità.

Il pubblico dimostrò grande interesse alle composizioni italiane, e si compiacque della magnifica riproduzione fattane dall'Orchestra dell'Augusteo. Anche gli autori stranieri, rappresentati in buon numero e con ottimo criterio selettivo, raccolsero largo consenso. Un grande successo toccò al Honegger con la sua impressione «Pacifico», la quale, se è veramente la cosa più nuova della odierna letteratura sinfonica, come taluni hanno il coraggio di asserire, dimostra d'altra parte che la musica subendo un'involuzione impressionante, sta ritornando alla sua fase iniziale. Questo «Pacifico» è musica da barbari: melodia, armonia, proporzioni architettoniche, non esistono più, e resta soltanto il ritmo e il timbro, i due elementi primitivi, che adoperarono probabilmente con più felice risultato ancora gli uomini delle caverne.

VITO LEVI